

Barilla, Ferrero e Cremonini in stallo sulle fabbriche russe

Made in Italy. Le tensioni finanziarie e la volatilità del rublo complicano la gestione dei siti produttivi. L'export italiano alimentare nell'area vale 908 milioni ma è di nuovo al tracollo. Fermo il settore del vino

Micaela Cappellini

«In Russia tutte le nostre attività produttive e distributive si svolgono all'interno del mercato locale e le attività di acquisto, vendita e finanziamento sono realizzate in rubli. Oggi la nostra attenzione massima è legata alle dinamiche dei cambi, che stanno portando a una forte pressione inflazionistica, conseguenza della svalutazione del rublo, e ad eventuali restrizioni di liquidità». Luigi Scordamaglia è l'ad di Inalca (gruppo Cremonini), un colosso della trasformazione della carne da 2,4 miliardi all'anno. Il 9% del suo fatturato viene dagli stabilimenti di Inalca in Russia. La produzione è destinata al solo mercato locale, così come locali sono tutte le materie prime. «Ovviamente - aggiunge Scordamaglia - la situazione potrebbe cambiare in ogni momento qualora venissero adottate ulteriori controsanzioni da parte russa».

Barilla è un altro big dell'alimentare italiano che produce in Russia: dal quartier generale di Parma fanno sapere che per ora l'operatività non ha subito intoppi, che non comprano niente dall'Ucraina ma che è in corso una valutazione degli sviluppi, a cominciare dalle sanzioni. Di più non vogliono dire. Ferrero, che produce nella regione russa di Vladimir, si dice concentrata solo sulla sicurezza:

«Siamo addolorati e preoccupati per l'evolversi della situazione in Ucraina, dove abbiamo una società commerciale con oltre 70 persone - scrive la società -. Prendendo in considerazione agenzie esterne, distributori e le loro famiglie, ci stiamo prendendo cura di oltre 1.400 persone. Abbiamo individuato diverse zone di sicurezza e stiamo aiutando le persone a raggiungerle».

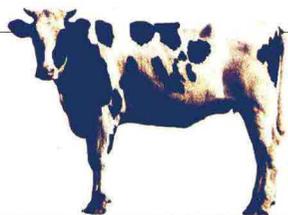
Se sei un'impresa italiana con uno stabilimento in Russia oggi, il tuo incubo si chiama rublo: la svalutazione che cresce di giorno in giorno, i tassi di interesse aumentati del 20% in una sola settimana, i consumatori con le tasche vuote, le multinazionali dei servizi informatici che abbandonano il Paese e ti lasciano senza assistenza. Senza contare che una parola di troppo, mal interpretata, potrebbe portare a rappresaglie. Invece, per gli italiani che esportano, la guerra in Ucraina è il secondo, duro colpo dopo l'embargo stabilito nell'agosto del 2014: da 7 anni Putin, in risposta alle sanzioni Ue per l'occupazione della Crimea, blocca l'ingresso in Russia di frutta, verdura, formaggi, carne, salumi e pesce europei, facendo perdere al nostro Paese 1,5 miliardi di euro. Oggi l'Italia alimentare esporta in Russia poco più di 570 milioni, che salgono a 908 se aggiungiamo la parte agricola. Dei prodotti dell'industria un terzo sono vini e liquori, poi ci sono il caffè

(90 milioni) e la pasta (22 milioni). Tutte voci che stavano mostrando segnali di ripresa dopo la stangata del 2014. «Nel 2021 i vini e i liquori italiani in Russia erano cresciuti del 20% - racconta la presidente di Federvini, Micaela Pallini - ora è tutto fermo, i nostri importatori hanno bloccato gli ordini e le cantine italiane stanno cercando di recuperare i pagamenti».

Verso l'Ucraina, invece, l'Italia agroalimentare aveva raggiunto i 400 milioni di euro, per quasi la metà legati all'export di tabacco. «Mercoledì sera la Camera di commercio di Kiev ha ufficializzato la clausola di forza maggiore - racconta Alberto Cellino, alla guida del gruppo alimentare di famiglia - significa che tutti i contratti con l'Ucraina sono saltati, comprese le mie forniture di grano tenero». La Fratelli Cellino in Sardegna ha 720 dipendenti, spazia dalla pasta ai biscotti, dai mangimi ai mulini della farina: il terzo risvolto della medaglia della crisi ucraina è la corsa verso il cielo dei prezzi delle materie prime: «sarò costretto a comunicare ai miei clienti - dice Cellino - che da aprile aumenterò il prezzo della farina di 14 centesimi al chilo». Ivano Vacondio, presidente di Federalimentare, la definisce una situazione drammatica: «Le quotazioni mondiali di grano, mais e soia avranno un impatto non solo sui prezzi dei prodotti da forno, ma anche su quelli di carne, latte e uova».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scordamaglia (Inalca):
«Attenzione massima
legata ai cambi,
c'è una forte pressione
inflazionistica»



L'ALLARME COLDIRETTI

Sale ancora il prezzo del grano e raggiunge i massimi dal 2008 su un valore di 375 euro per tonnellata, ma valori in aumento si registrano anche

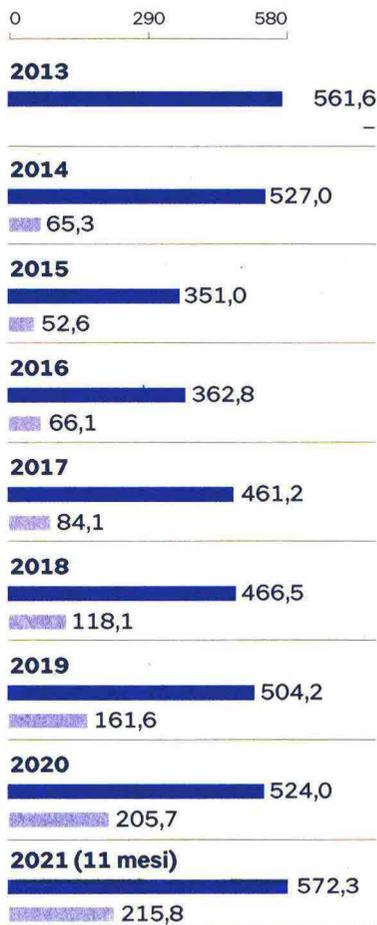
per le quotazioni di mais e soia che stanno mettendo in crisi l'alimentazione degli animali nelle stalle. Lo afferma la Coldiretti spiegando che l'aumento sta mettendo in ginocchio

gli allevatori italiani che devono affrontare aumenti vertiginosi dei costi per l'alimentazione del bestiame (+40%) e dell'energia (+70%) a fronte di compensi fermi

Export alimentare italiano

In milioni di euro

■ RUSSIA ■ UCRAINA



Fonte: federalimentare

